
PIERO MARTINETTI FILOSOFO EUROPEO

FRANCESCO E GUIDO GHIA

«UN CITTADINO EUROPEO NATO PER CASO IN ITALIA»

Presentazione

Piero Martinetti (Pont Canavese 21 agosto 1872-Cuorné 23 marzo 1943) non solo è stato l'unico filosofo universitario italiano a essersi rifiutato di prestare il giuramento di fedeltà al regime fascista, ma può a buon diritto essere considerato una figura di primo piano nel dialogo tra la cultura italiana e quella europea di inizio Novecento, al punto da poter essere a tutti gli effetti definito un filosofo europeo – e non tanto perché la sua formazione si è svolta non solo in Italia, ma anche in Germania (era, tra l'altro, un ottimo conoscitore del tedesco), quanto piuttosto per il suo atteggiamento di estraneità e di quasi stoica indifferenza rispetto alle vicende accademiche italiane.

«Io sono un cittadino europeo nato per caso in Italia»: questa frase di Martinetti, un suo autentico *Lieblingswort*, se è vero che la pronunciò in più occasioni, la prima delle quali fu nel 1935, allorché, ospite in casa di Gioele Solari, venne arrestato per connivenza con gli attivisti antifascisti di Giustizia e Libertà, rappresenta al meglio, pure nel suo *understatement* a un tempo ironico e tragico, il cosmopolitismo intellettuale di Martinetti, capace di farsi mediatore e interprete in Italia dei dibattiti che, soprattutto in area tedesca, si svolgevano in tema di metafisica, etica, filosofia della religione e della storia.

Si spiega così l'impegno martinettiano nel far conoscere in Italia figure come quelle, ad esempio, di Rudolf Eucken, esponente del neo-fichtismo e premio Nobel per la letteratura, considerato da Martinetti erede naturale di quella grande tradizione storicistica e religioso-liberale che ha il suo abbrivio in Schleiermacher e in Ernst Troeltsch il suo interprete più maturo e consapevole. Oppure, ancora, come Afrikan Špir, che Martinetti interpreta in modo profondo e originale, vedendo in lui una sorta di proprio *alter ego* filosofico. Ma il ruolo di mediazione filosofica martinettiano è particolarmente evidente anche in campi apparentemente molto diversi tra loro: ad esempio, nei confronti del modernismo italiano ed europeo (non a caso alcuni dei più importanti modernisti italiani considereranno Martinetti il loro *spiritus rector*), del protestantesimo e del variegato mondo religioso dell'India, il cui fascino sul filosofo canavesano resta ancora in gran parte da esplorare.

Humanitas 73(3/2018) 355-357

Ora, proprio l'interesse per l'India, che certamente risponde in primo luogo a un'esigenza di intima chiarificazione personale, può essere letto anche come un'autonoma interpretazione dell'eredità tardo-romantica e, in specifico, schopenhaueriana. Un'eredità, quella di Schopenhauer, altresì importante anche per comprendere l'originale lettura martinettiana di Kant, ma anche, in generale, dell'idealismo tedesco, lettura che si muove nella duplice direzione, da un lato, della riflessione speculativa e, dall'altro lato, della metafisica e dell'etica che in Martinetti si declina sempre e anche in senso religioso.

Sulle pagine del «Rinnovamento», la rivista dei modernisti milanesi, Martinetti insiste spesso, ad esempio, sul concetto per cui il sentimento del dovere è la forma sotto cui si rivela, nella coscienza dell'individuo, la presenza di una realtà spirituale superiore, intesa come un'Unità ultima in cui le forme della cultura vengono trascese e, infine, superate, e che deve essere perseguita in quella «chiesa invisibile» (che Martinetti fa, in sostanza, coincidere con il Regno dei fini kantiano), nella quale può trovare accoglienza il «cittadino di un mondo nel quale non vi sono né persecuzioni, né scomuniche»¹, come egli ebbe a dire in apertura del Convegno del 1926 della Società Filosofica Italiana, sciolto d'imperio dal regime fascista per impedirne la partecipazione di Ernesto Buonaiuti, sacerdote modernista scomunicato nel 1921 e proprio nel 1926 sospeso *a divinis*.

L'altissimo valore della libertà, espressione per Martinetti di una vera e propria fede filosofica che coinvolge non solo la teoresi, ma anche la vita pratica (non è un caso che Martinetti scriva un «Breviario spirituale» e che rifletta anche su tematiche di vita quotidiana), è, a ben vedere, da lui interpretato in senso religioso, prima ancora che politico, vietandogli di aderire a qualsivoglia principio confessionale, dal momento che l'ispirazione religiosa non sorge da un'esperienza soprannaturale, ma dall'esigenza, rinvenuta esemplarmente nella mistica eckhartiana, «dell'interiorità di questa vita e della sua indipendenza da tutte le leggi e da tutte le istituzioni esteriori»², ossia di un *a priori* religioso, il sentimento di un'intima unità della coscienza con l'assoluto.

Da questo *a priori* religioso scaturisce allora una sorta di *poiesis* ermeneutica che fa accostare Martinetti ai libri sacri delle religioni in senso storico-critico, alla sequela di quel «genio religioso» che non si attiene alla lettera di un testo, ma è capace di sceverarne lo spirito, il non-detto, che

¹ P. Martinetti, *Saggi filosofici e religiosi*, a cura di L. Pareyson, Bottega d'Erasmus, Torino 1972, p. 38.

² Id., *Meister Eckart*, Bianciardi, Lodi s.d. (estratto da «Rivista di Filosofia» 25/2, aprile-giugno 1934; cfr. <https://www.omeka.unito.it/omeka/items/show/426>), p. 19.

però deve e vuole essere detto. Da qui la convinzione, espressa nel breve, magistrale saggio del 1924 sul conflitto tra religione e filosofia (che qui ripubblichiamo in apertura del fascicolo), secondo cui ogni sistema di simboli religiosi è sempre in origine anche una costruzione teoretica fondata su una visione geniale della realtà che costituisce, per la propria epoca, la forma più alta del sapere:

«La medesima esigenza tuttavia che ha dato origine ai primi simboli (la fissazione e la trasmissione della vita religiosa) sospinge lo spirito verso la creazione d'un simbolismo concettuale, logico: sotto la pressione medesima d'una vita religiosa più ampia ed intellettualmente raffinata il pensiero logico, esercitato già dalle esigenze pratiche, si apre alla considerazione disinteressata del tutto e cerca di fissare questa attitudine religiosa in simboli adeguati, in un sistema concettuale di valore universale ed obbiettivo»³.

La fedeltà al genio religioso si associa così all'intima, profonda convinzione che

«in ogni tempo vi sono stati uomini che, ispirandosi alle tradizioni sacre del Vangelo di Gesù Cristo si sono elevati al Vangelo eterno che è scritto nel profondo dello spirito umano: essi non hanno eretto regni, né fondato chiese, ma hanno conservato tra gli uomini la tradizione della verità»⁴.

Martinetti si è senz'altro elevato a questo lessinghiano Vangelo eterno: alla sua luminosa figura e al modo in cui, senza erigere regni, né fondare chiese, egli ha conservato nel mondo la tradizione della verità, nella pascaliana consapevolezza che, nel sapere, la virtù più elevata non è mai la facoltà raziocinante, bensì la facoltà di intuire e contemplare i concetti e i principi, ossia l'*intellectus contemplativus*, sono dedicati i contributi di questo numero monografico di «Humanitas», che riprendono e sviluppano alcuni dei materiali del Convegno internazionale «Piero Martinetti filosofo europeo. Un ponte tra culture», organizzato nell'ottobre 2015 dall'Università di Trento a Chivasso e Castellamonte, nel cuore cioè di quella terra canavesana che diede i natali al filosofo.

³ Id., *Del conflitto tra religione e filosofia*, *infra*, p. 364.

⁴ Id., *Gesù Cristo e il Cristianesimo*, ed. critica a cura di L. Natali, Morcelliana, Brescia 2014, p. 649.